



Rubrica quindicinale
a cura di Daniela Musini

La divina Duse, una leggenda di nome Eleonora

È stata la più grande attrice di tutti i tempi. Per nove anni amò Gabriele d'Annunzio, che le spezzò il cuore

Eleonora Duse. Una donna. Un'attrice. Una leggenda. Appassionata e fragile, volitiva e vulnerabile, ebbe una vita costellata di successi ed eccessi, di gioie accecanti ed amarezze struggenti. Collezione ovazioni e applausi e visse passioni rapinose ed infelici; la più esaltante e struggente fu quella con **Gabriele d'Annunzio**, il genio multanime che grazie a lei, solo a lei, Musa inarrivabile, raggiunse vette eccelse anche come drammaturgo. Essenziale, sublime, perfetta. Ecco com'era la Duse attrice. Vibrante, inquieta, passionale. Ecco com'era Eleonora donna. Nacque il 3 ottobre 1858 a Vigevano, casualmente, dato che i suoi genitori, attori veneti, erano lì in tournée; debuttò sul palcoscenico a quattro anni e mezzo nei panni di Cosetta ne *I miserabili* di **Victor Hugo** e a ventuno era già una primadonna indiscussa.

Tutte le sue interpretazioni furono perle di maestria interpretativa nei ruoli più disparati: da *La signora delle camelie* di **Dumas** (che **Verdi** eternerà nella *Traviata*), alla frizzante *Mirandolina* de *La locandiera* di **Goldoni**, dall'appassionata *Giulietta* di **Shakespeare** alla drammatica *Santuzza* della *Cavalleria rusticana* di **Verga**, dalle palpitanti creature dannunziane alle inquiete donne dei drammi di **Ibsen**.

Il teatro per lei fu sempre vertigine dell'anima, ma anche ansia e frenesia: lo testimoniano i copioni tormentati da continue annotazioni, cancellature, commenti, appunti, che denotano la sua intima ed osmatica penetrazione al testo teatrale e alla grammatica drammaturgica.

Sul palcoscenico Eleonora volle esprimere «il respiro dell'anima», respiro che imprimeva anche agli oggetti, che con lei diventano sorrisi e lacrime. E la sua capacità di giocherellare con fazzoletti, anelli, fiori è leggendaria, come leggendarie erano le sue diafane, stupende mani che muoveva disegnando arabeschi in una sorta di partitura spaziale.

La Duse è stata la più grande attrice di tutti i tempi. Non v'è ombra di dubbio: la sua «recitazione» aveva un potere incantatorio che ammagava il pubblico. Un modo di recitare, il suo, assolutamente nuovo, quasi sperimentale, in cui mirava a penetrare nel tessuto drammatico delle sue protagoniste con una tecnica sottrattiva che abbandonava tutti gli stereotipi, i canoni e le convenzioni della tradizione teatrale ottocentesca.

La sua grammatica mimica e gestuale era stupenda, minimalista, ma di straordinaria efficacia, lontana dalla recitazione roboante e calcata delle attrici a lei coeve, **Sarah Bernhardt** in primis: un'interpretazione allusiva e sospesa che indugiava su gesti minimi, nevrotici, come il toccarsi di continuo i capelli e il viso.

La sua stessa postura non era mai composta e regale, ma spesso strascicata e piegata in avanti, ad esprimere dolore o riflessione. Anche il suo spostarsi sulla scena era imprevedibile e irrazionale; la sua entrata in scena non era mai, come dire, «annunciata», ma, al contrario, repentina, quasi inaspettata come a evitare l'applauso d'ingresso che invece tutte le primedonne ricercavano.

Le creature che interpretò sulla scena finivano tutte per assomigliarle, tutte forti e complesse, sensibilissime e sublimi. Perché così lei era.

Non fu fortunata in amore, Eleonora. Visse un rapporto instabile con il poeta (e librettista di **Verdi**) **Arrigo Boito** per dodici anni, fino all'incontro fatale con colui che le stravolgerà la vita: **Gabriele d'Annunzio**. Si co-



Eleonora Duse. Sotto, con Gabriele d'Annunzio e, a destra, in una foto in posa



nobbero nel 1894 a Venezia, ma la passione divampò nel settembre 1895 e per nove anni consumarono un rapporto intenso e straordinario; lei divenne la sua inarrivabile Musa ispiratrice e lui il più discusso drammaturgo del tempo.

Di cinque anni più vecchia di lui, l'amò di un amore totale e devoto e sovvenzionò tutti i suoi elaborati e costosissimi allestimenti teatrali impegnandosi in estenuanti tournée; lui, pur amandola, non le risparmiò sofferenze ed umiliazioni (compreso l'impetuoso ritratto che ne fece nel suo romanzo *Il fuoco*, nelle vesti della «Foscarina»), tradendola con tutte le attrici delle sue compagnie teatrali, con le sue migliori amiche e persino con sua figlia **Enrichetta**, senza ritegno.

Nel 1903 d'Annunzio scrisse il suo capolavoro teatrale, *La figlia di Iorio*; Eleonora avrebbe voluto interpretare la protagonista, **Mila di Codra**, ma la recrudescenza violenta

mente in ginocchio esclamando: «Quanto mi avete amato!» e lei, aiutandolo a rialzarsi: «Ma non sapete quanto vi ho dimenticato!». Non era vero. Continuerà ad interpretare le figure dannunziane dilaniate da tormenti e amori difficili in tutti i teatri del mondo.

La Duse fu adorata letteralmente dal pubblico di tutte le latitudini perché rappresentava la quintessenza del teatro, nonostante tutto in lei fosse atipico, persino la voce, magica nei toni bassi, sensuale, roca. Il segreto? Crudele: la tisi le aveva scavato un polmone, dotandola di una sorta di cassa di risonanza.

Thomas Edison l'aveva registrata a New York quando Eleonora, nel 1896, era stata ricevuta alla Casa Bianca dall'allora presidente **Cleveland** (che aveva fatto riempire il suo camerino di rose bianche, le sue preferite), ma il rullo fu distrutto da un incendio. Era mingherlina e diafana come un cameo, ma sul palcoscenico aveva una presenza scenica straordinaria. Rifiutò sempre di trucchi, bustini e tinture di capelli a favore della naturalezza, ma spese sempre somme favolose per gli abiti di scena, tutti meravigliosi. Caratteristiche erano quelle che sono passate alla storia come le «dusiane», ovvero sontuose tuniche con ampissime maniche che le scendevano lungo i fianchi e che le conferivano un'aura ieratica e solenne.

Adorava il colore viola che indossava spessissimo sulla scena, a dispetto della superstizione degli attori e, anzi, molte volte fece disseminare il palcoscenico di petali di violette. **Anton Cechov**, dopo averla applaudita ad un suo spettacolo, annotò: «Non conosco l'italiano, ma ella ha recitato così bene, che mi sembrava di comprendere ogni parola», e **Charlie Chaplin** le inviò una lettera in cui le scrisse: «Siete la più grande interprete di teatro del mondo, (...) un'artista perfetta... diretta e terribile. La vostra recitazione viene dalla brace della passione più tragica».

Lee Strasberg, il fondatore dell'Actor's Studio, che andò ad assistere alle sue repliche durante l'ultima tournée americana del 1924, l'ammirava incondizionatamente; sarà lui a regalare un ritratto autografato da Eleonora stessa alla sua allieva prediletta, **Marilyn Monroe**, che lo terrà sempre nel suo camerino. Il pittore **Paul Klee**, dopo aver assistito ad un suo spettacolo teatrale, definì la sua interpretazione «ipnotica, isterica, da morfomanne». Non si sbagliava: Eleonora, per calmare gli estenuanti accessi di tosse che le procurava la sua malattia, assumeva atropina e morfina, che le causavano, altresì, terribili sbalzi d'umore. Nel 1909 dopo l'ennesimo trionfo con *La donna del mare* di **Ibsen**, con una decisione che stupì tutti, si ritirò dalle scene. Era stanca, depressa, malata, ma ebbe la forza, nel 1916, di apparire nel film muto *Cenerentola* tratto da un romanzo di **Grazia Deledda**. Ma troppo forte era il richiamo per quello che lei chiamava il «tavolaccio» (ossia il palcoscenico) e la «ciurma» (come chiamava le compagnie) e così, nel 1921, tornò a recitare e a vagare per il mondo, sempre acclamata, sempre adorata. Ma la tisi non le dava tregua. È una polmonite che sarà esiziale. A Pittsburgh il 21 aprile 1924, nello Schenley Hotel, si spense la più grande attrice di tutti i tempi. Era nata in un albergo e morirà in un albergo colui che più di tutte le altre attrici il palcoscenico eterno nella storia, il pubblico acclamò Divina, l'amore rese disperata.

della tubercolosi e la sua non verde età (aveva quarantacinque anni) indussero d'Annunzio a scegliere un'altra attrice, **Irma Gramatica**. Ma si scelse anche un'altra amante: la stupenda, altissima (1,86) e giovane (ventott'anni) **Alessandra Starabba di Rudini**, che apparve accanto a lui proprio alla prima de *La figlia di Iorio*, il 2 marzo 1904. Un doppio tradimento che graffiò l'anima e il cuore di Eleonora per sempre. Quell'incomparabile «incantesimo solare» con il suo adorato Gabriele si interruppe, ma non quel legame troppo intenso, tanto che al Vittoriano, nell'Officina, lo studio dove il poeta trascorreva gran parte del suo tempo, campeggiava proprio il busto della Duse, coperto da un velo, e mille volte lui la ricorderà con affetto e gratitudine durante il resto della sua vita. Gabriele ed Eleonora s'incontrarono per l'ultima volta nel 1922, all'Hotel Cavour di Milano; lui le si buttò plateal-